

Aperitivo a spese della biodiversità

ANALISI DELLA
FILIERA DELL'ANACARDO
IN GUINEA-BISSAU,
DIVENTATO IN MENO DI
VENT'ANNI UNO DEI
PRINCIPALI PRODUTTORI
AL MONDO



PROMOTED BY
Comune di
Milano

manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

CASO STUDIO CONDOTTO
DA MANI TESE ALL'INTERNO DEL
PROGETTO FOOD WAVE

Coordinamento generale progetto:
Elisa Lenhard

Autrice:
Rosita Rijtano/lavialibera

Editing:
Elena Ciccarello/lavialibera

Grafiche:
Davide Romanelli/lavialibera

Foto:
Rosita Rijtano/lavialibera
Andre Kusters/Epa via Ansa

Fixer:
Amatijane Candé

Progetto grafico e impaginazione:
Lilian Visintainer Pinheiro

Si ringrazia per la collaborazione
lo staff di Mani Tese in Guinea Bissau,
Francesco Mattioni, Martina Pizzolato



CO-FUNDED BY
THE EUROPEAN UNION

Questa pubblicazione è stata
realizzata con il sostegno
finanziario del Programma di
Educazione e Sensibilizzazione
(DEAR) dell'Unione Europea.
I suoi contenuti sono di esclusiva
responsabilità di Mani Tese
e non riflettono necessariamente il
punto di vista dell'Unione Europea.

SOMMARIO

Introduzione	04
La produzione mondiale di anacardi e il suo doppio impatto ambientale (ignorato dall'UE)	06
Il boom degli anacardi in Guinea-Bissau: la ricerca	08
Storia dell'anacardio, albero d'importazione coloniale	10
Gli anacardi si espandono, la foresta e la biodiversità diminuiscono	12
La fragilità delle aree protette	15
Caju dipendenti	18
Prodotti in Guinea-Bissau, lavorati altrove	21
Conclusioni	26

INTRODUZIONE

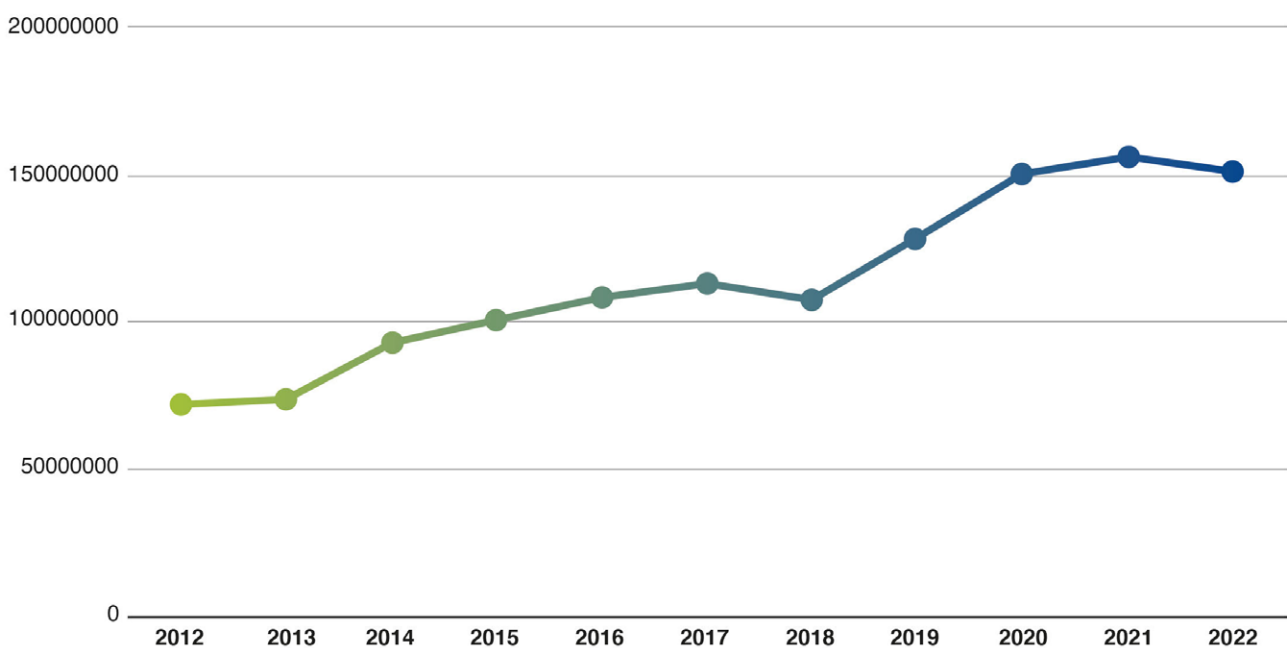
“Tutti dicono che gli anacardi sono il nostro petrolio, io credo siano il nostro inferno”

Costantino Correia, ingegnere agronomo, ex capo dell'agenzia forestale della Guinea-Bissau, da vent'anni lotta contro la deforestazione. Non è mai stato semplice, ammette. La Guinea-Bissau è una delle nazioni più povere del mondo e l'85 per cento della popolazione vive d'agricoltura: da sempre, disboscare vuol dire sopravvivere. Ma oggi il fenomeno ha portata diversa, avverte: “Ci resta poco tempo, dieci anni al massimo, per salvare l'ecosistema da un danno irreversibile”. Stipato in uno stanzino dalle pareti chiazzate di muffa, Correia mostra le foto di decine di ettari di vegetazione mandati in fiamme. Succede tra marzo e aprile, prima della stagione delle piogge. Sono coltivazioni itineranti. Si sfrutta il suolo per qualche anno e poi ci si sposta, dando alla terra tempo di rigenerarsi. Almeno finché si pianta solo riso. “Ora – precisa l'agronomo – al riso si affianca il caju, l'albero di anacardio, che inizia a fruttare in tre o quattro anni. Dopo non si torna più indietro. Il cambiamento è permanente. Ci sta portando verso l'autodistruzione”.



L'anacardio (o anacardo) è un frutto secco ricco di grassi, carboidrati, proteine e magnesio. L'hanno definito la coltura dei poveri, il cibo dei ricchi. Spinto dalle diete salutiste e vegetariane, che ne pubblicizzano qualità antiossidanti e nutritive, ha conquistato i mercati occidentali in tempi molto rapidi. Lo troviamo nelle ciotole dell'aperitivo, nel sushi, nelle barrette e in alcuni prodotti pronti, come il pesto, dove ha sostituito i pinoli, più costosi. I dati Eurostat confermano che in Europa è boom: in dieci anni le importazioni sono aumentate del 111 per cento schizzando dalle 71mila tonnellate del 2012 alle 151mila del 2022. L'Italia è il quarto consumatore, dopo Germania, Olanda e Francia. Il 2023 sembra abbia segnato un crollo della domanda internazionale, ma le previsioni dell'Agenzia di promozione delle importazioni dagli stati in via di sviluppo dei Paesi Bassi, specializzata nell'analisi dei mercati europei, parlano – almeno in Europa – di una crescita stabile.

Chili di anacardi importati nell'Unione europea

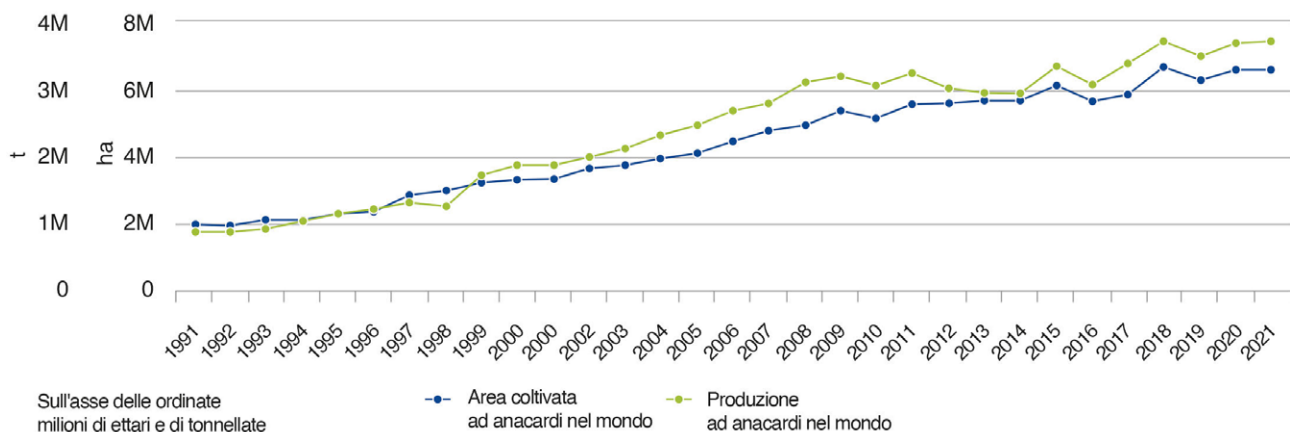




La produzione mondiale di anacardi e il suo doppio impatto ambientale (ignorato dall'UE)

Su scala globale, nel 1988 gli ettari coltivati ad anacardio erano poco più di un milione. Nel 2020, la cifra è salita a 7,1 milioni. Sempre nel 2020, l'area del mondo coperta dalle coltivazioni di questo frutto era ancora molto più bassa rispetto a quella occupata dalla soia (127 milioni di ettari) e dall'olio di palma (29 milioni), ma aveva quasi raggiunto la scala del cacao (12 milioni) e del caffè (11 milioni). Al momento, metà della produzione si concentra in Africa, e in particolare in Africa occidentale (il 42 per cento). Il resto si trova in Asia (43 per cento) e in America Latina.

Produzione/area coltivata ad anacardi nel mondo 1991 - 2021



Trasporto e deforestazione sono i due principali impatti ambientali della filiera dell'anacardo. Il primo è legato al lungo tragitto che il prodotto affronta prima di arrivare sui banchi dei nostri supermercati. I paesi africani piantano, raccolgono ed esportano. Mentre a seccare e tostare la noce – racchiusa in un guscio che contiene del liquido caustico – sono fabbriche che hanno sede in Asia dove, scrivono le Nazioni Unite in un rapporto del 2021, avviene l'87,5 per cento della lavorazione. Una volta lavorati, o semilavorati, gli anacardi affrontano un nuovo viaggio verso l'Europa. Ma ogni passaggio inquina. Nel giugno del 2022, uno studio dell'università di Sydney ha stimato che l'impatto ambientale del trasporto del cibo consumato rappresenta il sette per cento delle emissioni globali.

L'espansione incontrollata delle piantagioni sta, invece, contribuendo al disboscamento dei paesi di origine della materia prima, al pari di cacao e caffè. Monocolture che – a differenza di quelle di anacardi – stanno ormai crescendo a ritmi più lenti.

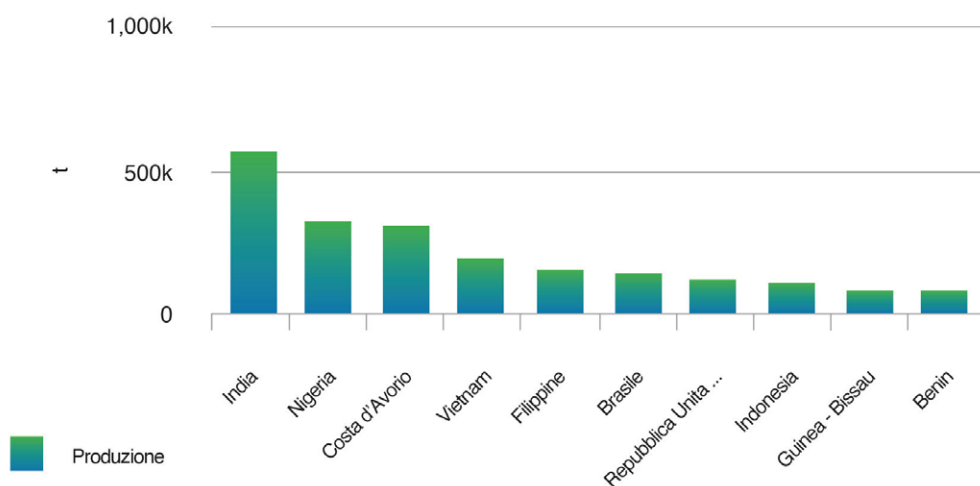
Nella nuova legge contro la deforestazione l'Unione Europea non tiene conto di questa evoluzione che, secondo la denuncia di alcuni ricercatori pubblicata sulla rivista scientifica Science, rende le norme inefficaci e tardive rispetto al passo veloce delle colture emergenti. Il regolamento, approvato definitivamente a maggio 2023, sarà in vigore tra circa un anno e mezzo: chiede alle compagnie che lavorano nel mercato europeo di implementare dei rigidi meccanismi di controllo e verifica su alcuni beni in entrata e in uscita. Anche se nessuna azienda né prodotto verrà bandito. Il fine è garantire che ciò che è importato o esportato dall'UE non sia stato realizzato su un terreno soggetto a deforestazione o a degrado forestale, dopo il 31 dicembre del 2020. Le compagnie dovranno anche verificare il rispetto delle principali norme nello stato produttore, incluse le leggi sui diritti umani e la salvaguardia delle popolazioni indigene nelle aree coltivate. Ma per ora gli obblighi valgono solo per chi lavora con olio di palma, bestiame, caffè, cacao, legname, soia e gomma, derivati inclusi. Beni considerati "alla base della maggior parte della deforestazione trainata dai consumi Ue", si legge nel testo approvato dal consiglio dell'Unione. La norma prevede un aggiornamento periodico dei prodotti da sorvegliare, ma che arrivi troppo tardi è più di un timore. Joana Capela, del centro di ricerca in biodiversità e risorse genetiche Cibio, con sede in Portogallo, denuncia: "Così pensata, la legge non riesce a essere preventiva. Si limita a reagire a un fenomeno già consolidato. La lista dei prodotti regolati è stabilita sulla base di dati vecchi, non fotografa la situazione corrente. Quando sarà aggiornata, se lo sarà, guarderà sempre al passato. Intanto le foreste dei paesi tropicali saranno state distrutte per fare spazio agli anacardi".



Il boom degli anacardi in Guinea-Bissau: la ricerca

La Guinea-Bissau, più di altri stati, si presenta come un caso studio particolarmente interessante per l'analisi della filiera di produzione dell'anacardo e del suo impatto ambientale. In meno di vent'anni questo paese è diventato uno dei primi dieci produttori del mondo. Per qualche tempo, nel continente africano, è stato secondo solo alla Costa d'Avorio che però è una nazione otto volte più grande. Oggi il caju rappresenta il 90 per cento delle esportazioni del paese, dà da vivere al 70 per cento della sua popolazione, e copre la quota più alta di superficie coltivata (34,4 per cento), superando il riso (14,7 per cento): l'alimento base.

Top 10 dei produttori di anacardi (in guscio) 1991- 2021



La Guinea-Bissau, con i suoi 36mila chilometri quadrati, è uno dei paesi più piccoli dell’Africa. Ma è abitato da centinaia di specie animali e vegetali.

A causa del caldo canicolare che soffia dal Sahel, a nord, e del clima tropicale, che spinge da sud, questo stato bagnato dall’Atlantico ospita tre ecosistemi diversi e si presenta come un concentrato di biodiversità. La savana, riarsa d’estate e verde nella stagione delle piogge; le pianure punteggiate dalle foreste; e i grandi estuari, inondata dalle maree, che a guardarli dall’alto si allargano nell’entroterra come grossi rami d’albero.

Per indagare gli impatti dell’espansione della coltivazione di caju, Mani Tese e *lavialibera* hanno condotto una ricerca sul campo in Guinea-Bissau, con l’obiettivo di avere un quadro completo della filiera, nonché delle sue ricadute ambientali e sociali. Il team di investigazione ha intervistato contadini, attivisti, associazioni di categoria, organizzazioni internazionali, ricercatori, biologi ed esponenti governativi. Lo studio è stato realizzato nelle regioni di Biombo, Oio, e Cacheu, dove le coltivazioni di caju hanno raggiunto l’estensione di foreste, e la regione di Tombali, in cui le nuove piantagioni stanno rimpiazzando la foresta nativa anche nei parchi naturali, cioè in zone protette. Ha completato la missione una visita a Djobel, un villaggio minacciato dall’innalzamento del mare, perciò in conflitto con la comunità vicina per la proprietà delle terre. Anche se la raccolta del frutto finisce a giugno, la missione si è svolta a settembre, quando pure l’esportazione del prodotto è sul punto di terminare. Questo ha permesso di monitorare l’andamento dell’intera campagna di produzione 2023.

Dalla ricerca sul campo sono emersi quattro principali punti critici legati alla filiera degli anacardi in Guinea-Bissau:

- l’estensione delle coltivazioni di anacardi sta contribuendo in modo significativo alla deforestazione della Guinea-Bissau, distruggendo l’habitat di molte specie animali, con ricadute importanti sulla biodiversità del paese;
- le aree protette, implementate dai governi della Guinea-Bissau a partire dagli anni Novanta, non sono sufficienti a tutelare l’ambiente;
- l’introduzione degli anacardi su larga scala ha reso i contadini più vulnerabili alla malnutrizione e assoggettato tutta la loro economia alle fluttuazioni del mercato internazionale;
- la trasformazione del 95 per cento dei semi di caju avviene all’estero e la vendita della materia prima produce un valore, a livello locale, di oltre il 4000 per cento più basso rispetto al prezzo che ha l’anacardo nella vendita al dettaglio sul mercato europeo. In altri termini, al contadino va lo 0,004 per cento del valore che uno snack di anacardi ha nei nostri supermercati.



Storia dell'anacardio, albero d'importazione coloniale

L'albero di anacardio ha in Guinea-Bissau una storia recente. Fino all'inizio del 1953, data di uno dei primi censimenti agricoli, nel Paese si coltivava soprattutto riso, seguito da diverse specie di mais. Unico prodotto destinato all'export era la nocciolina. Sono stati i portoghesi, in epoca coloniale, a incentivare la coltivazione dell'albero di anacardio (*Anacardium occidentale*), intuendone il potenziale commerciale. Negli anni Sessanta venne anche inserito in un programma di riforestazione: era suggerito ai contadini per rifertilizzare i suoli, impoveriti dalle coltivazioni di arachidi, poiché è una pianta che ha bisogno di poca acqua e poca cura. Cresce in modo quasi spontaneo. L'arbusto perfetto. "È diventato un problema quando ha cominciato ad avere un valore economico", dice Justino Biai, ex direttore dell'Istituto da biodiversidade e das áreas protegidas (Ibap), un ente nazionale creato nel 2004 per preservare l'ecosistema del paese. L'impennata della domanda nel mercato internazionale, trainata prima dall'India e poi da Europa e Nord America, è stata un fattore decisivo. Ma non l'unico. I governi che si sono susseguiti dopo l'indipendenza dal Portogallo, nel 1973, hanno puntato sulla noce di caju come prodotto d'esportazione, favorendone il baratto con il riso importato a basso costo. Negli anni Novanta, gli agricoltori riuscivano a scambiare un chilo di anacardi con due chili di riso, che di contro è molto più faticoso coltivare.

L'albero di caju non richiede molta manutenzione. La speranza di fare soldi facili ha attecchito in fretta e le ragioni sono facilmente intuibili dato il contesto locale. La storia recente della Guinea-Bissau è segnata da tanti colpi di Stato, l'ultimo presunto (fallito) a febbraio 2022, e da un documentato traffico di droga che alimenta l'instabilità politica, pur rimanendo invisibile nel Paese: la cocaina, che arriva dalla Colombia, riparte subito per l'Europa, quasi senza lasciare traccia. Da sempre l'Indice di sviluppo umano colloca il Paese tra gli ultimi al mondo. Oltre due

milioni di persone vivono sotto la soglia internazionale di povertà e la malnutrizione è diffusa. Dove le opportunità di crescita sono poche e per lo più legate a progetti internazionali, che hanno un inizio e una fine, il caju è una risorsa cruciale. Da qui, l'espansione incontrollata delle coltivazioni.

Stando ai dati del ministero del commercio guineense, nel 2012 il paese ha esportato 135mila tonnellate di anacardi in guscio. Mentre nel 2022 ha raggiunto quota 200mila.

Stime che non tengono conto del contrabbando con gli stati confinanti, soprattutto con il Senegal, dove il frutto è pagato di più. Un trend che non sembra destinato a scemare presto. Al 3 aprile 2023, ultimo dato disponibile, le tonnellate esportate erano già state oltre 196mila.

“Piantare caju è il piano di tutti”, ammette Jean Gomes, un contadino di 33 anni. Jean ha la terra che costeggia la strada diretta a Bissorã, un villaggio circondato da coltivazioni di anacardi. Insieme al padre, ha disboscato da poco. Al momento niente caju, solo riso e arachidi, ma in futuro non lo esclude: “Va di moda”.





Gli anacardi si espandono, la foresta e la biodiversità diminuiscono

**“Man mano che i frutteti di anacardi aumentano,
però, la foresta si restringe”,**

sostiene Biai. L'albero di anacardio è un arbusto non molto alto, raggiunge massimo i 15 metri, dalla chioma ampia e intricata. Le foglie sono oblunghe, coriacee e sempre verdi. Questa monocoltura ha già trasformato ampie zone della Guinea-Bissau, rendendo omogeneo un paesaggio altrimenti caratterizzato da un complesso mosaico di foreste, campi arati e maggese. Lo si nota soprattutto attraversando le regioni di Biombo e Oio, dove gli alberi di caju sono tanto fitti da creare un bosco verde brillante. Ma le aree di espansione più controverse si trovano nel nord e nel sud del paese, dove si seminano nuovi anacardi anche nelle aree protette. Qui per Biai “le piantagioni stanno sostituendo le foreste native a ritmi preoccupanti”. Difficile quantificare con esattezza l'impatto, visto che i dati non sono raccolti. L'ultima stima ufficiale sull'estensione dell'area forestale dello stato risale al 1985. Constantino Correia mette in evidenza l'incongruenza: “Da allora in tutti i documenti istituzionali si continua a riportare che le foreste si estendono per 2.034.284 ettari, ma è impossibile sia ancora così. Già all'epoca del censimento il tasso di deforestazione stimato era di 60-70mila ettari l'anno. La cifra non può che essere al ribasso se si tiene conto del ritmo sostenuto con cui nel frattempo è cresciuta la popolazione, e di conseguenza il cibo necessario”. I contadini – aggiunge l'agronomo – deforestano per fare spazio non solo a nuovo caju, ma anche a colture ora impossibili laddove c'è il caju. Per non permettere alla vegetazione di crescere sotto le coltivazioni, e nella speranza di aumentare la produttività per ettaro, infatti, gli arbusti sono stati seminati vicinissimi uno all'altro, rendendo impossibile la consociazione, cioè la coltivazione contemporanea di piante di specie diverse sullo stesso appezzamento.

A ciò si sommano i problemi legati al modo in cui il terreno viene preparato per la piantumazione. La tecnica del debbio, detta anche agricoltura taglia-e-brucia, consiste nell'incendio di tutta la vegetazione, e delle creature che la abitano, senza discriminare. Biai racconta che nei parchi di Cacheu e di Cantanhez sono state fatte alcune analisi per stabilire quanta anidride carbonica fosse in grado di assorbire la foresta, grazie alla fotosintesi. Mentre nel 2011 i risultati erano positivi, dieci anni dopo testimoniavano che la foresta anziché assorbire anidride carbonica, la emetteva.

“Non bisogna condannare solo il caju, ma è il principale responsabile”,

commenta Biai. L'affermazione trova parziale, e ufficiosa, conferma in una ricerca pubblicata nel novembre 2020 sul *Brazilian journal of environmental science*. Per lo studio, all'espansione delle piantagioni di anacardi può essere attribuito l'89 per cento di disboscamento delle foreste native che è avvenuto tra il 2002 e il 2017.

Infine, con il restringimento delle foreste, rimpiazzate dal caju, anche l'habitat occupato dalle specie animali viene sconvolto. Alcune specie riescono ad adattarsi, altre no. Gli studi scientifici sono ancora all'inizio, ma le prime evidenze indicano che per i mammiferi una convivenza è possibile nel caso di un'alternanza tra anacardi e alberi forestali. Diversa la situazione per le coltivazioni su larga scala. Nove ricerche condotte in Nigeria, India e Guinea-Bissau suggeriscono che i frutteti di caju possono ridurre la ricchezza delle specie di funghi, farfalle, uccelli e altri mammiferi terrestri presenti in un determinato ecosistema dal quattro all'89 per cento. In particolare, la crescita dei frutteti nelle regioni di Bafatà e Gabu, in Guinea-Bissau, è stata associata a una minore abbondanza di farfalle e a una minore ricchezza di specie di farfalle: le più penalizzate sono quelle in grado di vivere solo in habitat piccoli e con delle precise caratteristiche. Per l'associazione Dedos unidos Colibuia, una delle poche realtà locali impegnate nella salvaguardia della biodiversità,

il caju ha “ridotto drasticamente il numero di elefanti, bufali e gazzelle presenti nella zona”,

dice al telefono Bocar Seidi, uno dei fondatori dell'organizzazione. Siamo nella regione di Tombali, al confine con la Guinea. L'area ospita un importante corridoio faunistico transfrontaliero e una delle rimanenti foreste subumide dell'Africa, identificata dal World wide fund for nature come una delle più importanti 200 ecoregioni del mondo. Lo stacco nel paesaggio è visibile una volta superate le rapide di Salinho e Cusselinta, piccole piscine naturali del fiume Corubal. Alle spalle, praterie e palmizi. Davanti, alberi alti, grossi, e stretti a formare quasi un'unica

chioma. Conosciuto come professor Lemos, perché è stato un insegnante ed è oggi un ispettore scolastico, Seidi è stato più volte minacciato di morte dalla comunità che abita l'area in cui l'associazione è attiva. Spiega di conoscere l'importanza ambientale della regione, e di credere che “non può esserci una buona qualità di vita senza salvaguardare l'ambiente”, ma “la popolazione preferisce distruggere tutta la natura per piantare anacardi”.

Gli uffici di Dedos unidos Colibuia si trovano nel villaggio di Colibuia. Poche stanze senza tavoli né sedie, tra muri di pareti non rifinite. L'orgoglio dell'associazione, così ci è stato presentato, è un trattore ottenuto grazie a un progetto dell'Unione Europea, che dovrebbe rendere meno faticoso il lavoro nelle risaie e convincere gli agricoltori a non abbandonarle, per allentare la pressione sulle foreste. Anche Mamadu Cabiro Seidi, il vice di Lemos che ci accoglie in galabia color celeste cenere, dice di essere stato minacciato. Quando ci accompagna all'interno del parco nazionale di Cantanhez, dove la popolazione sta piantando nuovi anacardi al limitare della foresta, infrangendo i divieti, preferisce non attraversare il villaggio. Sceglie una strada laterale, più lunga. Prima qui – racconta – c'erano gli elefanti.

**“Da due anni non si vedono più.
Amano i posti silenziosi,
senza troppo movimento”.**

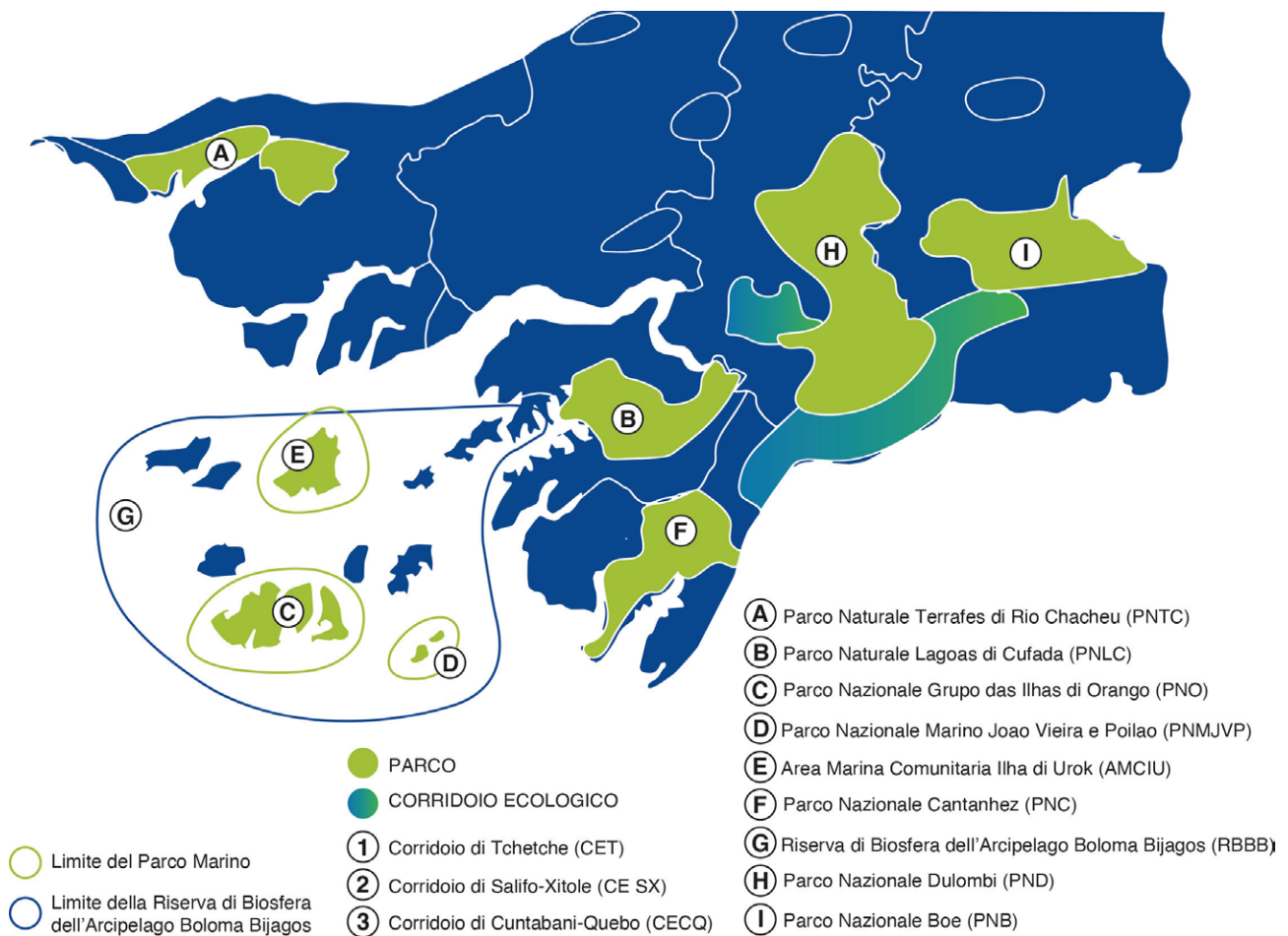
Alcuni scienziati hanno documentato ad agosto 2023 la presenza nella zona di una popolazione di elefanti, quasi estinti nei paesi confinanti: Senegal e Guinea. Hanno chiesto con urgenza un piano di conservazione per salvaguardare l'habitat del mammifero, la cui degradazione – scrivono – è dovuta alla “espansione dei frutteti di anacardi, la produzione di carbone, gli incendi appiccati dai cacciatori, la costruzione di strade e lo sfruttamento eccessivo della palma a ventaglio africana, un'importante risorsa alimentare per gli elefanti”.



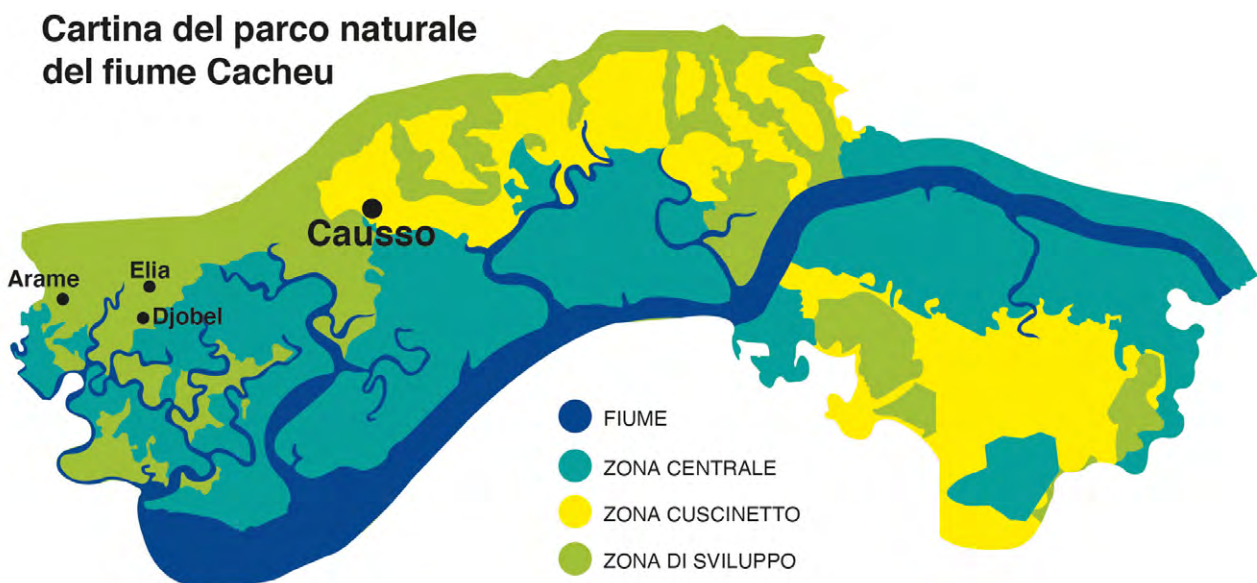


La fragilità delle aree protette

Le aree protette create dai governi della Guinea-Bissau a partire dagli anni Novanta, fino a coprire il 26,3 per cento della superficie marina e terrestre del paese, non sono sufficienti a proteggere le foreste. Esistono otto parchi nazionali e tre corridoi ecologici che collegano l'entroterra alle zone costiere per il transito degli animali.



Queste aree protette sono state istituite permettendo alla popolazione di continuare a vivere al loro interno, anche se con alcune restrizioni. Si tratta di un modello che ha un precedente storico nelle cosiddette riserve estrattive per cui l'ambientalista e sindacalista Chico Mendes, poi ucciso da un proprietario terriero, ha lottato in Brasile: le risorse locali sono accessibili, a fini di sussistenza, alla comunità residente. Il sistema si articola distinguendo tre diverse aree. Nella zona nucleo, che ha come fine primario la tutela della fauna e della flora, non è consentita alcuna attività umana. In quella cuscinetto sono permesse l'agricoltura, la pesca e la caccia di sussistenza, ma non la sostituzione della vegetazione originaria. Infine, c'è la zona di sviluppo, dove è possibile sfruttare le risorse naturali nel rispetto della biodiversità. Stando a interviste con funzionari dell'Istituto da biodiversidade e das áreas protegidas (Ibap) guardie forestali ed esponenti di organizzazioni internazionali, però, la suddivisione non viene rispettata. Le violazioni sono di due tipi: i contadini piantano nuovi frutteti di caju dove non potrebbero, oppure vendono i loro terreni a persone esterne al parco. Abbiamo raccolto due testimonianze a riguardo, nella regione di Cacheu, nel nord del Paese.



Vicino Causso, una donna che vive in un villaggio che si trova nella zona cuscinetto dell'area protetta, risponde a qualche nostra domanda. Racconta di essere originaria di un'altra città, Canchungo, fuori dal parco, e di non sapere di essere in un'area protetta.

“Mio marito ha comprato un appezzamento di terreno qui vicino nel 2011. Era boscaglia. Abbiamo pulito per piantare anacardi. Poi il proprietario della terra ci ha regalato questo spazio per abitare vicino alla piantagione”,

dice. Poco lontano un ragazzo di 35 anni, ammette di aver da poco preparato l'area per la nuova piantagione di anacardi con la tecnica del debbio (agricoltura taglia-e-brucia). Anche lui sostiene di non aver avuto informazioni sulle aree protette e crede che la loro esistenza sia solo un modo per fare soldi. Il problema non è confinato a Cacheu. Più fonti confermano che le stesse dinamiche si ripetono in tutte le aree protette della Guinea-Bissau e non solo nelle zone cuscinetto, anche in quelle nucleo, dove ogni attività dovrebbe essere proibita.

La presenza umana all'interno degli spazi di preservazione provoca conflitti tra le tribù e l'Ibap che, nonostante la sua natura politica, è un ente con autonomia amministrativa e finanziaria, ossia vive di progetti internazionali. Perciò soffre di carenza di fondi e di personale. "Sono il primo a fronteggiare l'Ibap", dice con orgoglio Momo Djassin, capo di Amindara, un villaggio incastonato nel parco di Cantanhez che per aver violato il regolamento è anche finito in tribunale. Il processo è ancora in corso. La vicenda non ha per protagonista il caju ma è significativa per capire il livello di scontro. Per l'Ibap, la tribù ha tagliato circa 144 alberi con l'intenzione di venderli nella capitale, Bissau, mentre i prodotti forestali del villaggio, stando alle regole, possono essere destinati solo al consumo interno e non al commercio. Quando i funzionari dell'istituto hanno scoperto e confiscato il legname, la popolazione ha protestato, ci sono stati scontri e agenti feriti. "L'Ipab non ci autorizza a fare nulla", lamenta Djassin.

"Questa terra è l'unica cosa che ci hanno lasciato i nostri avi. L'hanno ottenuta offrendo ai demoni due vergini. Non possiamo convivere in pace con chi ci impedisce di abitarla e sfruttarla".

Sulla tutela della foresta, Djassin non ha dubbi: "La proteggiamo già. Non la tocchiamo". Quebo Quecuta, responsabile del parco di Cantanehz, descrive una realtà diversa: "Quest'anno una signora ha piantato il caju vicino al corridoio faunistico. L'abbiamo rimosso. Non è la prima volta". Le comunità locali – precisa il direttore – sono state coinvolte nella creazione delle aree protette, e tutt'ora vengono consultate, ma non basta.

"Non siamo in grado di offrire un'alternativa che riesca a prendere il posto dell'anacardio. Abbiamo provato con la produzione di miele, la lavorazione dei prodotti forestali non legnosi e la bonifica delle zone umide. Non è stato sufficiente. Niente riesce a competere con il valore che ha il caju, barattato con il riso". Vigilare su quanto accade è difficile anche per la sproporzione di risorse disponibili: il parco è grande 1.057 chilometri quadrati ed è abitato da 159 comunità, ma "a lavorarci siamo in dieci, me compreso", spiega Quecuta.



Caju dipendenti

Percorrere la Guinea-Bissau non è semplice, soprattutto durante la stagione delle piogge. L'acqua torrenziale trasforma le strade di laterite in un'unica, enorme, voragine di terra rosso mattone, che inghiotte l'asfalto fino a farlo sparire. Intorno c'è la natura che esplode: mangrovie dalle intricate geometrie e termitai tanto grandi da sembrare cattedrali. Sullo sfondo, i villaggi. Da qualche anno le case non hanno più il tetto in paglia, ma in zinco. Ci sono piccoli pannelli solari, per l'elettricità, e moto da cross per spostarsi nei campi. È la ricchezza portata dal caju, spiegano.

Il miglioramento che questo frutto secco ha portato nella vita dei contadini della Guinea-Bissau è visibile soprattutto nelle zone in cui le piantagioni di caju sono più estese. Tutti gli agricoltori che abbiamo intervistato hanno raccontato di aver migliorato le proprie condizioni di vita grazie agli anacardi. Daniel Sambu, 35 anni, conferma: "Prima coltivavamo riso, poi siamo passati all'anacardio: aiuta di più. Ora ho un tetto di zinco e un pannello solare per l'elettricità. Ho comprato una moto e sistemato le pareti di casa". La centralità di questo frutto per i guineensi si constata in molti ambiti della vita quotidiana. L'albero di anacardio è usato per demarcare la proprietà dei terreni e l'acido contenuto nella noce di caju sfruttato per fare i tatuaggi. Mentre la raccolta del frutto è un'attività che coinvolge tutta la famiglia, anche le donne e i bambini. Quinta Kabi, una contadina che fa parte della cooperativa Lampara du campu, collocata nella regione di Cacheu, spiega:

**"Mettiamo il frutto nelle ceste.
In media raccogliamo quattro ceste al giorno.
È un lavoro duro, ma ci dà da mangiare".**



Ines, 16 anni a novembre, dice di partecipare alla raccolta degli anacardi, come tutta la sua famiglia, anche se avviene nei mesi di scuola: nelle piantagioni va tutti i giorni a mezzogiorno, per poi rientrare a casa alle tre del pomeriggio. Raccoglie la mela di caju, poi rimuove il nocciolo, e frantuma la polpa.

L'introduzione degli anacardi su larga scala ha segnato il passaggio da un'agricoltura di sussistenza, dove la maggior parte del raccolto viene consumato in ambito familiare e solo una piccola parte viene venduta, a un'agricoltura da reddito, in cui tutto il prodotto è venduto, o quasi. La trasformazione però ha reso i contadini più vulnerabili alla malnutrizione e ha assoggettato a doppio filo tutta la loro economia alla domanda del mercato internazionale, che è variabile. Nel 2022, per esempio, gli agricoltori sono riusciti a vendere un chilo di anacardi anche a 80 centesimi di euro. Quest'anno invece la stessa quantità è stata pagata 20 centesimi. Il problema lo espone Celestino Fernando, coordinatore tecnico di Rissan-Gb, un'associazione che promuove la sicurezza alimentare in Guinea-Bissau: "I terreni un tempo sfruttati per la coltura di diversi cereali, tuberi, arachidi e alberi da frutto come le banane, vengono ora usati per piantare alberi di anacardio". Di contro, la produzione di riso, l'alimento base, anche se è cresciuta, non è riuscita a tenere il passo con le esigenze della popolazione, pure lei in aumento. Stando alle cifre del ministero dell'agricoltura, oggi il paese importa circa il 70 per cento del riso necessario al fabbisogno interno. Nel 2012 la percentuale si fermava al 40 (dato Fao). "Se mettiamo in scala i dati sulla produzione di anacardi e quelli sulla produzione e sull'importazione di riso, è facile rendersi conto che siamo sull'orlo di una catastrofe", dice Elisabete Dumbia, ex consulente dell'organizzazione delle Nazioni unite per

l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), e ora analista del programma delle nazioni unite per lo sviluppo (Undp). La stortura – prosegue Dumbia – è che “anziché coltivare riso, i contadini piantano anacardi da scambiare con il riso”.

Mamadu Saliu Lamba, proprietario di una piantagione di caju, e nominato nuovo ministro dell'agricoltura e dello sviluppo rurale ad agosto 2023, fa sapere di essere al lavoro in questa direzione: “Stiamo sensibilizzando gli agricoltori a non sottostare al monopolio di un solo prodotto. Per questo motivo, stiamo lavorando affinché i contadini non piantino gli alberi di anacardio in maniera troppo ravvicinata, ma salvaguardando lo spazio necessario tra un albero e l'altro, per consentire la penetrazione dei raggi solari e della pioggia. In questo modo l'area circostante all'albero di caju può essere sfruttata anche per altre coltivazioni”.

Gli alberi di anacardio, e il cambiamento climatico, alimentano conflitti tra tribù

In Guinea-Bissau la proprietà delle terre coltivate ad anacardi, e l'innalzamento del livello del mare, stanno alimentando conflitti tra le tribù. Un caso interessante è quello di Djobel, un arcipelago che lotta per non essere sommerso, diventato un simbolo del cambiamento climatico.

La Guinea-Bissau è il quarto stato al mondo più vulnerabile all'innalzamento del livello del mare. Dal 2015, oltre 170mila guineensi sono stati colpiti dalle alluvioni che, si calcola, hanno distrutto l'otto per cento della produzione totale di riso. La situazione è destinata a peggiorare. Le Nazioni unite stimano che in futuro il settore agricolo verrà danneggiato in modo permanente da terre sempre più salmastre, se non inondate. “Abbiamo costruito una nuova diga, ma non sappiamo quanto resisterà, le mareggiate dello scorso anno l'hanno già inondata”, dice il capo villaggio di Djobel, Bassiro Nango. Ines Djisselen, 29 anni, aggiunge: “La capanna di mio fratello è stata distrutta. L'acqua si sta prendendo tutto. Siamo costretti ad andare via”.

Questa migrazione forzata è all'origine di un conflitto con la tribù vicina di Arame. A quest'ultima appartiene la porzione di terra che il governo ha assegnato agli sfollati di Djobel. Le due tribù sono legate da rapporti di parentela. Per Arame, però, Djobel ha sconfinato rispetto alla porzione di territorio che gli è stata assegnata, distruggendo il loro bene più prezioso: le piantagioni di caju. Per Djobel, invece, lo spazio in questione gli spetta. È una storia antica, e la guerra va avanti da anni, con morti e feriti.

Sia il cambiamento climatico che gli alberi di anacardio hanno un ruolo centrale nella contesa, spiega Issa Indjai, coordinatore locale di Mani Tese: “Il sito concesso a Djobel si trova di fianco alle terre contese da un'altra tribù, Elia. Una comunità che coltivava riso di mangrovie, ma in tempi recenti si è convertita agli anacardi, annettendo i territori delle comunità vicine. Ora vuole approfittare della controversia, costruendo un'alleanza strategica con Djobel e fomentando lo sconfinamento”. Il motivo del cambiamento di coltura? “L'innalzamento del mare, che ha distrutto le paludi e salinizzato il suolo”, conclude Indjai.

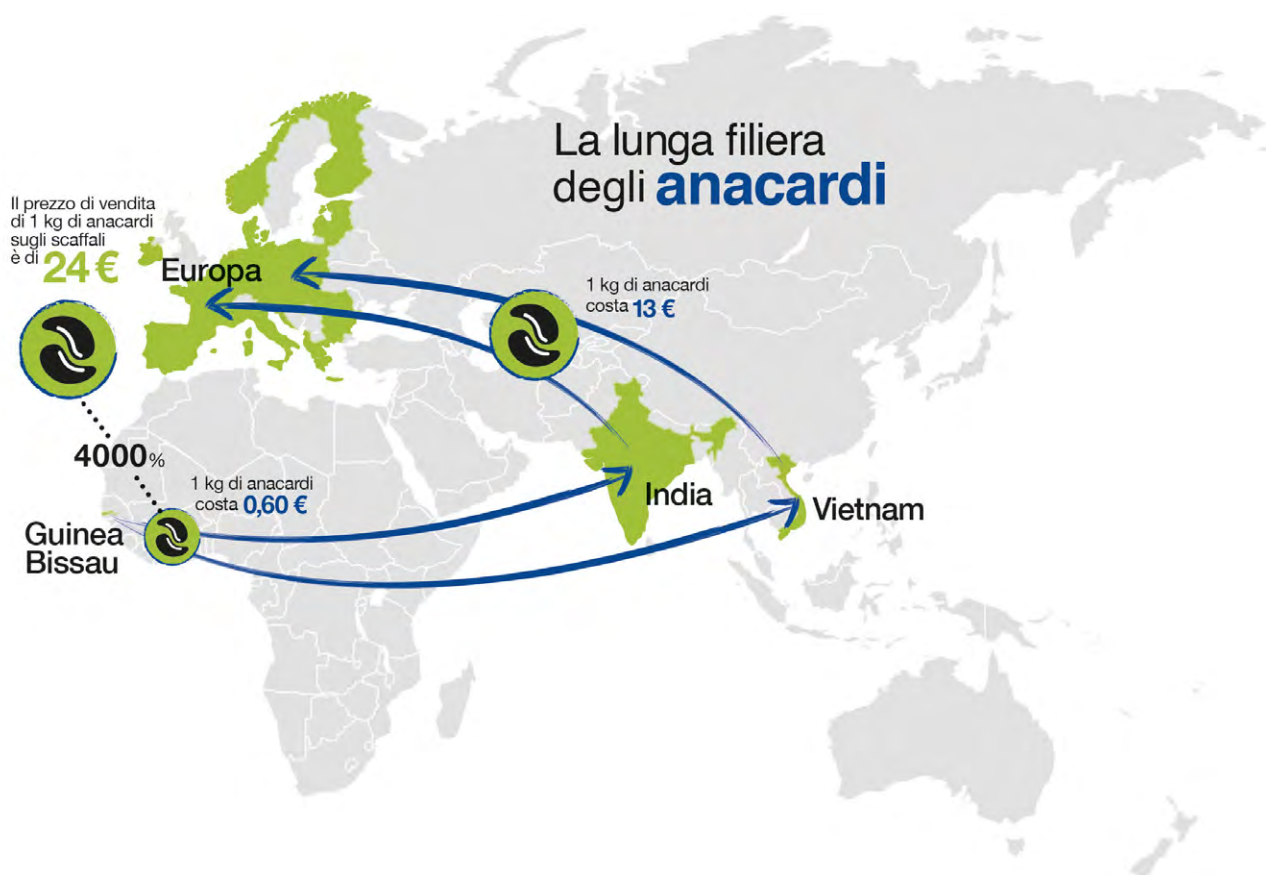


Prodotti in Guinea-Bissau, lavorati altrove

Nonostante il boom dell'export, realizzato anche a discapito dell'ambiente, la Guinea-Bissau continua a ricevere la quota più piccola del grande business degli anacardi. I più penalizzati sono i contadini. La trasformazione di oltre il 90 per cento dei semi di caju avviene all'estero e la vendita della materia prima produce un valore, a livello locale, di oltre il 2000 per cento più basso rispetto al prezzo che ha l'anacardo sgusciato nel mercato europeo. Il valore aumenta, invece, del 4000 per cento nella vendita al dettaglio.

Nel paese sono poche le realtà in grado di lavorare il seme del caju che, prima di poter essere mangiato, va vaporizzato, seccato, sgusciato e pulito. Il processo richiede tempo, macchinari e adeguate misure di protezione per i lavoratori: il liquido contenuto nel guscio è molto pericoloso e brucia la pelle. "Qui lavoriamo solo il cinque per cento degli anacardi prodotti", riporta il ministro dell'agricoltura Lamba. La filiera è molto lunga, ma per ragioni descrittive è possibile suddividerla in due fasi.

La prima è interna alla Guinea-Bissau. I contadini non trattano in maniera diretta con chi esporta, ma con i commercianti, che fanno da intermediari. Affollano i villaggi durante il periodo della vendita, e hanno i mezzi per portare i sacchi di caju a Bissau, dove ci sono gli hangar degli esportatori. Da giugno a settembre Rua Guerra Mendes, un'arteria periferica della capitale che si allunga fino al porto, si riempie di camion carichi di sacchi di anacardi in attesa di essere imbarcati. Lo scambio tra contadini e commercianti avviene quasi sempre sotto forma di baratto.



In teoria, ogni anno a inizio campagna il governo fissa un prezzo minimo per un chilo di anacardi che però, nella pratica, a fine stagione non viene mai rispettato. Sono gli esportatori, in base all'andamento del mercato, a decidere quanto pagare. Nel 2023 il prezzo minimo stabilito ufficialmente era di 350 franchi cfa (la moneta che circola nei paesi dell'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale), circa 50 centesimi di euro. A settembre, chiusura di stagione, il prezzo pagato ai contadini nella realtà era di 150 franchi cfa (23 centesimi). José Formoso Váz racconta di essersi indebitato: "All'inizio della stagione, per 350 franchi cfa, ho barattato il cemento che mi serviva per finire i lavori di casa, poi però il valore di un chilo di anacardi è sceso di oltre la metà". Il ministro dell'agricoltura Lamba ammette il problema, ma sostiene che le istituzioni possono fare poco:

“Il mercato è più forte”.

Con la seconda fase, l'esportazione, la noce di caju si sposta dalla Guinea-Bissau in India o in Vietnam, dove si concentrano le fabbriche. Una parte della materia prima, di cui è impossibile stabilire la percentuale, riparte in seconda battuta verso l'Europa. Qui il prodotto può subire un'ulteriore lavorazione, come la salatura e il confezionamento.

In ogni catena del valore, cioè nei passaggi intermedi che ci sono tra la produzione e la vendita finale di un determinato bene, il prezzo del prodotto cresce. In molte filiere agroalimentari, in cui produzione, lavorazione e distribuzione sono dislocate in diversi paesi, i produttori della materia prima incassano una quota di molto inferiore al valore del prodotto finito. Nel caso del cacao, per esempio, si stima che dei 107 miliardi di dollari di valore d'affari del settore, solo 6,6 arrivino agli agricoltori. La sproporzione che abbiamo potuto rilevare tra quanto guadagna un contadino in Guinea-Bissau e il prezzo a cui viene venduta una confezione di anacardi nei nostri supermercati è però molto più alta rispetto ad altre filiere: secondo i nostri calcoli e le informazioni a nostra disposizione, ai produttori della noce di caju va circa lo 0,004 del valore che l'anacardo ha nella vendita al dettaglio in Europa. Prendiamo il 2021, annata con i prezzi in linea con la media dell'ultimo decennio come periodo di riferimento.

Secondo i dati ufficiali del governo della Guinea-Bissau, quell'anno gli agricoltori del paese hanno ricevuto per un chilogrammo di anacardi, ancora in guscio, 400 franchi cfa. L'equivalente di circa 60 centesimi di euro.

Sempre nel 2021, fonte Eurostat, l'Unione Europea ha importato il frutto secco sgusciato a un prezzo medio di 12 euro e 70 centesimi, con un incremento del valore del prodotto del 2116,67 per cento. Un pacchetto di anacardi di 125 grammi, invece, lo compravamo – e lo compriamo – al supermercato circa tre euro: un prezzo del 189 per cento più alto rispetto a quanto sborsato dall'Ue nell'importazione del prodotto e del 4000 per cento più alto rispetto a quanto pagato all'agricoltore in Guinea-Bissau. In altri termini, il contadino ha ricevuto lo 0,002 per cento del valore che il prodotto finito ha nel vecchio continente. E lo 0,004 per cento del prezzo di uno snack di anacardi comprato al supermercato. Anche se non sappiamo quali siano i ricavi e i costi associati a ogni passaggio di mano (tra lavorazione, trasporto, e tasse), la differenza rimane abissale. Ci sono alcune realtà europee che comprano gli anacardi lavorati, o semilavorati, direttamente in Guinea-Bissau. In questo caso, il prezzo medio è di circa cinque euro al chilo. Secondo i dati Eurostat, la quantità di frutto sgusciato importato in Ue direttamente dalla Guinea-Bissau è aumentata. Si attestava attorno a una tonnellata nel 2012, mentre nel 2022 è stata di 600 tonnellate. Ma è, comunque, una quota infinitesima rispetto alle tonnellate esportate annualmente dal paese (200mila l'anno scorso). Durante la ricerca abbiamo

individuato due realtà europee che acquistano il prodotto lavorato direttamente in Guinea-Bissau: la società tedesca Naturkost Ernst Weber e la cooperativa Tabanka di Verona. La prima compra in blocco la produzione delle piantagioni di Ajuda de Desenvolvimento de Povo para Povo na Guiné-Bissau (Adpp), un'organizzazione non governativa.

Mentre la cooperativa Tabanka, che commercializza gli anacardi in Italia, li acquista da Sao Francisco da Floresta, una cooperativa agricola che si trova nella regione di Tombali. Il contadino perde la maggior parte del valore derivante dalla coltivazione dell'albero di anacardio perché non lavora anche la mela di caju: il peduncolo a cui è attaccata la noce. Spiega André Nanque, del Centro de Promoção do Caju (Cpc), istituto privato con finalità pubbliche, che si propone di migliorare la filiera del caju: "La noce di anacardio rappresenta solo il 30 per cento del valore del caju, il 70 per cento è dato dalla polpa della frutta. Per ottenere un chilogrammo di seme di caju si producono circa quattro chilogrammi di polpa di mela di caju. Questo significa che il paese produce ogni anno circa 800mila tonnellate di polpa di anacardi, che è ricca di fibre, e potrebbe essere sfruttata per la produzione e l'esportazione di succhi, farina, biscotti. La gran parte, però, viene sprecata".

Jaime Boles, alla guida dell'Associação nacional dos agricultores da Guiné-Bissau (Anag), conferma: "Le condizioni agricole in Guinea-Bissau in generale sono pessime. L'attività è rudimentale. I contadini non hanno le competenze adeguate né dal punto di vista scientifico né tecnologico. La maggior parte delle attività è manuale ed è pressoché inesistente una qualsiasi forma di meccanizzazione".

Quando abbiamo chiesto ad André Nanque perché non esistono realtà industriali in Guinea-Bissau, il responsabile del Centro de Promoção do Caju ha risposto che non ci sono fondi né incentivi.

**“Non abbiamo banche d’investimento,
ma banche commerciali con alti tassi d’interesse”.**

Nanque, che è stato anche consulente della Fao e coordinatore di un progetto per il governo della Guinea-Bissau, era riuscito a mettere in piedi un fondo per l'industrializzazione della filiera di anacardi di 20 milioni di dollari, con soldi sia locali che stranieri. Ma il colpo di stato del 2012 ha bloccato l'iniziativa. La Costa d'Avorio, che invece ha realizzato il fondo, oggi è il paese dell'Africa che lavora più

anacardi. La soluzione per lui potrebbero essere i capitali d'investimento stranieri, da sottoporre a regole precise per evitare che si instauri uno sfruttamento incontrollato e rapace delle risorse locali.

Trovare una storia di successo nella lavorazione dell'anacardo è difficile. Nel 2015, Deutsche Welle (DW), l'emittente pubblica tedesca, ha raccontato la storia della cooperativa Buwondena. Nel video, una giovane donna parlava di un'esperienza positiva. Il suo nome è Mariama Bonso ed era descritta come "una produttrice di anacardi in Guinea-Bissau". Stando al servizio di Dw, la lavorazione del suo prodotto nella cooperativa Buwondena aveva permesso a Bonso "di mandare i figli a scuola" e "insegnato ai produttori locali un nuovo approccio". Oggi però Bonso dice che i macchinari della cooperativa non funzionano più. Era sostenuta da un progetto internazionale, che è terminato. Racconta:

"Recuperavamo la mela di caju dalle piantagioni vicine per farne succhi e biscotti. Poi la gente ha smesso di partecipare alla cooperativa perché pensava di poter guadagnare qualcosa, ma non ha ricevuto proventi. Da due anni i macchinari non funzionano".

Non potendo più fare affidamento sui macchinari, per pulire la noce, e quindi guadagnare un po' di più, Bonso ricorre al fai da te. Ma questo comporta dei rischi per la salute perché, come documentato, il liquido contenuto nel guscio del seme di anacardio corrode la pelle. Sulle gambe di Bonso, infatti, ci sono le macchie permanenti lasciate dall'acido che esce dalla noce di caju quando la mette sul fuoco.



Conclusioni

Tutti gli interlocutori che abbiamo intervistato durante la ricerca hanno dichiarato di essere consapevoli degli impatti negativi causati dalla monocoltura dell'anacardio in Guinea-Bissau, in termini sia ambientali sia socio-economici. Ma l'opinione prevalente, anche tra gli scienziati, è che il problema non sia l'albero in sé, bensì il tipo di sfruttamento del suolo agrario che consiste nella coltivazione di una sola specie, o varietà, di piante per più anni sullo stesso terreno. "L'impatto ambientale potrebbe essere minimizzato distanziando gli alberi uno dall'altro, in modo da consentire in contemporanea anche altre coltivazioni", conferma Luis Palma, del centro di ricerca portoghese in biodiversità e risorse genetiche Cibio.

Nel corso delle interviste con i ricercatori, è emersa anche l'esigenza di fissare dei limiti chiari all'estensione delle piantagioni di anacardi per tutelare le foreste e la biodiversità presenti in Guinea-Bissau, nonché di migliorare l'implementazione delle aree protette, al momento non sufficienti a garantire un'adeguata tutela delle foreste native e dei corridoi ecologici. Da parte sua, la società civile in Europa potrebbe sensibilizzare l'Unione Europea affinché la legge contro la deforestazione sia in grado di tenere il passo con le colture emergenti. Per Filipa Monteiro, ricercatrice specializzata in biodiversità tropicale, è importante anche implementare una filiera etica degli anacardi prodotti in Guinea-Bissau, in modo da assicurare che la materia prima non sia frutto di disboscamento e sfruttamento. La filiera etica, sostiene Monteiro, è "anche il modo migliore e più veloce per far

aumentare il valore della materia prima a beneficio non solo del governo, ma soprattutto degli agricoltori, ed evitare che il prezzo risenta troppo delle fluttuazioni del mercato internazionale. La certificazione permetterebbe inoltre di riconoscere la qualità dell'anacardo prodotto in Guinea-Bissau, che è del tutto biologico: privo di pesticidi o erbicidi”.

In conclusione, la coltivazione degli anacardi in Guinea-Bissau, se ben studiata e pianificata, potrebbe contribuire in modo significativo al miglioramento delle condizioni di vita dei produttori, fornendo ulteriore occupazione con la progressiva industrializzazione del settore, e limitando l'impatto ambientale entro un perimetro di sostenibilità. Uno sviluppo auspicabile potrebbe passare dall'adozione di una strategia concertata tra governo e tutti gli attori coinvolti nel processo di produzione, che abbia l'obiettivo di incrementare la trasformazione e l'esportazione non solo del seme del caju, ma anche dei possibili prodotti derivati dal frutto dell'albero di anacardio.

Secondo Giovanni Sartor, responsabile di Mani Tese per l'Africa occidentale, l'analisi della filiera dell'anacardo in Guinea-Bissau è molto interessante e conferma che, in linea con la strategia adottata dall'ong nell'area geografica, anche in questo paese è necessario continuare a lavorare per la transizione agroecologica. L'obiettivo è affrontare l'importante impatto ambientale e socio-economico che la coltivazione dell'albero di anacardio ha in molte parti della Guinea-Bissau, inserendo lo stesso albero in un approccio ecosistemico nel quale si valorizzano la biodiversità e le opportunità che i diversi contesti ambientali offrono.

Il tutto con il fine di contribuire alle necessità della popolazione di sussistenza, da un lato, e di miglioramento delle condizioni di vita, dall'altro.